

László Szörényi

TIBOR KLANICZAY, RINNOVATORE DEGLI STUDI
SULLA LETTERATURA UNGHERESE ANTICA

Prima di tutto dobbiamo chiarire cosa vogliamo indicare e cosa dobbiamo intendere con il termine “letteratura ungherese antica”. Tibor Klaniczay ha dedicato molti studi, articoli ed altri scritti all’analisi delle questioni cronologiche della storia della letteratura ungherese e, in particolar modo, al problema della sua periodizzazione che ci permetterebbe di individuarne i vari momenti e le varie stagioni più importanti.

Questione non di poco conto, alla quale è tutt’altro che facile dare una risposta esaustiva: si pensi soltanto alle precedenti opere sintetiche sulla storia della letteratura ungherese che, per lo più, non si occupavano della questione di cosa vuol dire e quale è la differenza tra la letteratura “ungherese”, quella “in Ungheria” e quella “nazionale ungherese” e, di conseguenza, neanche del rapporto tra la letteratura come processo e i suoi periodi e le denominazioni che possono indicarli.

Appunto da Klaniczay fu proposta la più felice sintesi dei principî in merito, sulla base dei quali furono concepiti e, nel 1964, dopo dieci anni di lavoro, videro la luce (presso l’Istituto degli Studi della Letteratura dell’Accademia delle Scienze d’Ungheria) i sei volumi della *Storia della letteratura ungherese*, di cui i due volumi dedicati alla letteratura dalle origini fino al 1600 e dal 1600 fino al 1772, erano stati curati e in gran parte scritti da lui stesso. Durante il famoso dibattito sulla questione Tibor Kardos criticò Klaniczay per aver – a suo parere – erroneamente fatto iniziare la letteratura nazionale ungherese alla fine del XVIII secolo e – di conseguenza – per aver relegato tutta la letteratura precedente a poco meno che ad una fase propedeutica, come risulterebbe dalla impostazione stessa del manuale. Klaniczay, ovviamente, respinse l’accusa osservando che “*il fatto che la letteratura nazionale sia da noi che, in generale, nei paesi dell’Europa Orientale, s’era formata intorno alla fine del XVIII secolo, non mi sembra gettasse ombra sui periodi antecedenti*”. Egli infatti non considerava la letteratura nazionale come il culmine delle varie tendenze normative, morali e/o estetiche, bensì come un periodo storico, appunto, che sarebbe stato trapassato e, anzi, in certi aspetti, era già trapassato dalla futura letteratura in continuo svolgimento. I capolavori, quindi, non erano per lui esclusivamente prodotti della letteratura nazionale, visto che le condizioni della loro nascita erano e sono sempre date, così prima come dopo il periodo nazionale, come gli stessi esempi di Kardos avrebbero potuto confermare. Il fatto è comunque che le caratteristiche distintive della letteratura ungherese e di quelle dei paesi dell’Europa Orientale che si evidenziarono verso la fine del

XVIII secolo, erano già presenti nelle grandi letterature dell'Europa Rinascimentale. E questo fatto potrebbe essere il punto di partenza per le ulteriori riflessioni.

Dai suoi vari studi teorici, scritti ancora prima della nascita del manuale, veniamo a sapere che Klaniczay dovette elaborare una linea di condotta da due fasi per ottenere che i dirigenti della vita scientifica e di quella politica accettassero la sua concezione sulla storiografia della letteratura. Nella prima fase dovette difendere il suo maestro e caposcuola János Horváth, forse il maggior critico e storico della letteratura del XX secolo, che gli ideologi comunisti, disprezzando la sua enorme opera per avervi trovato troppo filologismo e troppa adesione alla storia dello spirito, avrebbero voluto spazzare via dalla vita scientifica. Klaniczay dimostrò che il maestro non era rimasto troppo impedito nelle pastoie della filologia e inoltre che non s'era ingannato nelle sue costruzioni ispirate alla storia dello spirito, ma al contrario aveva sempre conciliato le due tendenze in una sintesi. La sua opera omnia, edita negli anni '50, fu apprezzata dalle successive generazioni soprattutto per le sue impostazioni teoriche che si basano sul triplice aspetto di autore-opera-lettore e che risultano avanguardistiche rispetto alla futura estetica della ricezione di cui diedero le avvisaglie. Horváth definì il periodo classico della letteratura ungherese come quello che va dalla fine del XVIII secolo agli anni '80 del XIX secolo, il cui maggior poeta fu János Arany. Proprio perciò non si può parlare di filologismo in Horváth, bensì di un disegno della storia evolutiva della letteratura ungherese. Per Klaniczay il maggior problema era però che proprio da una tale prospettiva normativa non poteva essere né compresa né presentata in modo riassuntivo la letteratura degli ultimi cent'anni dopo Arany. Dimostrò, inoltre, che i critici marxisti, mentre mettevano in discussione l'opera di János Horváth, non fecero altro che sostituire János Arany, ritenuto troppo conservatore, con Petőfi, visto invece come una figura esclusivamente rivoluzionaria, per dedurre poi che dalla sua poetica molto semplificata provenisse sia l'opera del grande rinnovatore della poesia del XX secolo, Endre Ady, sia il canone della letteratura ufficiale del realismo socialista.

L'altro gruppo delle ragioni di Klaniczay si profilava intorno alla ripresa delle dottrine di János Erdélyi, scrittore e filosofo d'arte del XIX secolo, che cercò sempre di guardare la letteratura e la vita spirituale ungherese dalle altezze della letteratura e della cultura europea, e che, mentre rifiutava il Lukács marxista, fu tra i primi a riabilitare quei filosofi d'arte delle varie scuole del XX secolo, di cui faceva parte lo stesso Lukács nel suo periodo idealista, e tra i quali il più famoso era Lajos Fülep. Fülep aveva esercitato una notevole influenza, come su tanti altri giovani del Collegio Eötvös, anche sul Klaniczay scolaro. Seguendo quindi la lezione di Erdélyi e di Horváth, Klaniczay ripudiava sia il canone nazionalista che si riduceva alla prospettiva conservatrice, che quello comunista che si limitava all'esclusiva

prospettiva rivoluzionaria, e invece sosteneva la necessità di disegnare la linea evolutiva della letteratura ungherese modellandosi sull'erudizione e sulle qualità di sintesi di János Horváth.

Negli anni dedicati al manuale Klaniczay dovette ricostruire il prestigio delle scienze umanistiche ungheresi ridotte in rovina: la storia della chiesa, essenziale per gli studi sulla civiltà medievale, o il latino e il greco, strumenti indispensabili per gli stessi studi professionali, furono espulsi dalle università e dagli istituti di ricerca, mentre la vigente utopia comunista richiedeva di osservare esclusivamente gli ultimi 100-150 anni come la vera e propria pre-istoria della letteratura ungherese, spingendo così sia la vita culturale e spirituale ungherese, che la pubblica opinione in una grave crisi. Ciò sarebbe stato vergognoso se solo si fosse voluto indagare il passato di una nazione relativamente giovane: tanto più nel caso di un paese dalla storia millenaria! Si capisce quindi l'aspro tono di Klaniczay mentre osservava che, laddove in Canada, si apprezzava persino un palazzo di cent'anni, da noi si lasciava andare in rovina chiese e castelli medievali.

Il suo libro (*Marxismo e scienze letterarie*, 1964), uscito nello stesso anno della pubblicazione del manuale, i suoi studi e i suoi scritti critici pubblicati sulla rivista letteraria "Kritika" (1963-1970), da lui fondata e, dopo otto anni, messa sull'indice dal partito comunista, mostrano come egli non rinunciasse mai al progetto di dar vita ad un nuovo lavoro di sintesi, incontaminato da ogni velenoso oppio della politica se, per gli stessi motivi politici, fosse stato già impossibile realizzare il manuale omogeneo secondo i principi da lui elaborati, chiari e storicamente giustificabili (il manuale fu alla fine pubblicato in sei più sei volumi). Per la realizzazione dell'opera sognata, con tenace costanza riuscì a procurarsi dei mezzi e dei canali dovuti, come erano prima di tutto il Comitato degli Studi Medievalistici dell'Accademia Ungherese delle Scienze, la Società Internazionale della Filologia Ungherese e la cosiddetta linea centrale nazionale, un largo sistema d'appoggio che abbracciava ogni campo della cultura ungherese (letteratura, arte, musica, etnografia, filosofia, scienze storiche ecc.), la pubblicazione e il finanziamento delle loro fonti. Credo che anche la sua iniziativa di un dizionario della letteratura ungherese da tre volumi facesse parte di un tale progetto.

Ritornando ai due volumi del manuale, curati da Klaniczay, vorrei evidenziarne alcuni elementi che risultavano e risultano una novità nel contesto dei dibattiti e delle critiche di quegli anni, ma anche secondo la mia recente lettura. Nel primo volume 1.) Klaniczay sembra allontanarsi dalla concezione di János Horváth nel momento in cui si tratti della questione della poesia antica ungherese, di cui Horváth considerava soltanto le opere scritte. Klaniczay invece si appropriò dell'ipotesi di János Arany, secondo cui nella letteratura storica medievale in lingua latina e nella tradizione orale epica, sopravvissuta presso le altre nazioni, si avrebbe potuto contraddistinguere

alcuni procedimenti narrativi, in base ai quali sarebbe stato possibile di ricostruire opere perdute che, per lungo tempo, erano state tramandate per via orale. Naturalmente Klaniczay fece propri anche i recenti risultati dell'etnografia comparata, della storia della musica, della linguistica e della storia dell'arte. A mo' di esempio, vale la pena di ricordare la gesta del re San Ladislao, in cui Klaniczay riesce a dimostrare con grande acutezza le tracce indiscutibili del travestimento poetico del testo latino, che traspaiono anche dalla trascrizione eseguita con l'intento razionalizzatore. Cita a proposito le parole di un insigne cronista, un certo János Küküllei, secondo cui l'arte dello scrivere non è che un felice *inganno*. È una nota che denuncia la dignità del lavoro artistico e l'orgoglio del poeta, ma più importante è che Klaniczay sa giovare delle stesse considerazioni anche negli studi delle età posteriori della letteratura ungherese come, ad esempio, del barocco, il cui maggior poeta Miklós Zrínyi e l'Illuminismo del suo poema diventano oggetti delle sue ricerche. 2.) Mentre, da un lato, Klaniczay cerca i residui e le tracce dei testi esteticamente formate, dall'altro, combatte tutte le pretese limitanti che, per ristrettezza di veduta, gli venivano avanzate: perciò diede il dovuto spazio anche alla storia delle università o alla teologia ungherese e, in generale, alla letteratura religiosa. Spesso fu costretto a lavorare con una scarsa bibliografia, visto che su alcuni autori e su certi temi non era stato scritto nulla nei quarant'anni precedenti. 3.) Nei capitoli dedicati al XVI secolo, Klaniczay lasciò inosservata la data del 1526, anno della battaglia presso Mohács, che – secondo le consuete interpretazioni – indicava il crinale tra Rinascimento e Riforma. Egli invece spostò cronologicamente in avanti la Riforma, contrapposta tradizionalmente al Rinascimento, per studiare e trattare insieme le due epoche. Già a questo proposito sottolinea l'unicità della carriera dell'anti-triteismo nella Transilvania e restituisce i suoi meriti alla splendida corte del re polacco István Báthory a Cracovia, che esercitava un notevole influsso sulla cultura cortigiana dell'epoca, fatto che allora doveva passare sotto silenzio, perché Báthory aveva avuto il coraggio di vincere su Ivan il Terribile, il caro predecessore del compagno Stalin.

Per quanto riguarda invece la novità del secondo volume, io la rilevo nella riabilitazione del concetto del Barocco che dall'ideologia marxista era stato ignorato come qualcosa d'inaccettabile. Considerando però il fatto che un tale recupero avvenne da parte di Klaniczay nell'ambito delle ricerche svolte sugli studi di comparatistica e di storia dello stile, largamente note alla critica internazionale, in questa sede prescinderei dalla sua illustrazione. È comunque da ricordare che la sua fondamentale monografia su Zrínyi, proprio per aver accettato il concetto del Barocco e per voler adottarlo nella critica ungherese, era stata completamente rielaborata nella seconda edizione. L'edizione vide la luce nel 1964, anno dell'uscita del secondo volume del manuale, con i capitoli dedicati alla periodizzazione dell'età barocca ed alla figura e all'opera di Zrínyi. Il fatto che Klaniczay non

volesse per sé il magistrale capitolo del manuale su Zrínyi, ma che l’avesse affidato al suo più anziano collega, Imre Bán, dice della sua modestia più di qualunque altra cosa. Naturalmente nella sua decisione fu motivato anche dalle scoperte fatte durante la scrittura della monografia dedicata allo stesso autore, che avrebbe voluto meglio chiarire in successive pubblicazioni.

Sempre a proposito delle novità introdotte da Klaniczay va evidenziato che rispetto ai precedenti manuali lo studio della letteratura neolatina ungherese fu esteso da lui fino alla fine del XVIII secolo ed anzi, se non ne fosse stato impedito da Pál Pándi, caporedattore del terzo volume, in disaccordo su tale questione, sarebbe stata sua intenzione che un tale studio abbracciasse tutto il periodo fino alla metà del XIX secolo. Klaniczay rimase comunque molto sensibile al problema di restituire importanza alla letteratura neolatina: al convegno internazionale di Pécs, organizzato in occasione del cinquecentesimo anniversario della morte di Janus Pannonius (1972), aveva invitato finanche il famoso professore dell’università di Lovanio, Jozef Ijsewijn, fondatore degli studi internazionali di letteratura neolatina e autore del primo manuale sul tema, la prima opera, in cui troviamo precisi ed affidabili dati bibliografici anche sulla storia della letteratura neolatina in Ungheria. Klaniczay aveva inoltre inserito nella sinossi del manuale una sintesi storica sulla letteratura tedesca del periodo – e, a volte, anche slovacca e croata – in Ungheria (prima esclusivamente oggetti di grandi lavori sintetici, specializzati in quelle letterature). Nella descrizione di una data epoca aveva quindi sempre presente l’ideale di far conoscere tutta la variopinta cultura dell’Ungheria multilingue.

Continuando ancora l’elenco degli aspetti innovativi della periodizzazione di Klaniczay, vale la pena di ricordare che, negando una lunga tradizione, egli rifiutava di considerare il 1711 come la data indiscutibile di una svolta culturale tra due epoche, perché la fine della guerra d’indipendenza, condotta da Ferenc II Rákóczi, nella cultura non aveva portato alcun cambiamento radicale. Quindi Klaniczay proponeva un’altra datazione e con ponderate considerazioni mise in rilievo il breve capitolo del tardo-Barocco degli anni tra il 1690 e il 1740, cui appartenevano sia le opere letterarie e filosofiche o le memorie degli emigranti *kuruc* sia quelle popolari in lingua ungherese e latina del grande Barocco. Ed è questo un fatto degno di attenzione, giacché i prodotti della poesia aristocratica *kuruc*, la guerra d’indipendenza e l’emigrazione costituiranno per Klaniczay la base di quella mitologia nazionale ovvero di quella visione della vita che più tardi egli definì *poesia o concezione di storia kuruc*, e che determinò definitivamente la poesia o la concezione storica della letteratura nazionale ungherese in formazione verso la fine del XVIII secolo. I suoi esempi parlano per sé stessi: Kölcsey, Berzsenyi, Vörösmarty, Arany, Petöfi o Ady hanno la loro motivazione per esservi ricordati e così non soltanto il Romanticismo e il Realismo lirico, ma anche il Modernismo trovano

la loro genesi nel tardo Barocco, approfonditamente documentato da Klaniczay. Purtroppo i curatori dei volumi successivi del manuale non fecero propri i principî proposti da Klaniczay, che infatti, a rileggerli adesso, sembrano meno convincenti e meno coerenti rispetto ai primi due curati da lui.

Infine dobbiamo rilevare che Klaniczay fu sempre ben consapevole della sorte che necessariamente tocca ogni opera scientifica e quindi anche il suo stesso manuale, cioè quella di essere sottoposti a critiche, precisazioni, ripensamenti. E poiché, per motivi di politica scientifica, per lungo tempo sarebbe stato impossibile rielaborare o riscrivere il manuale già pubblicato, infaticabile cercò di svolgere le ricerche per suo conto, o intuendo spesso nuove direzioni nello studio dei temi a lui più cari, come ad esempio su Zrínyi o su Balassi, sui manoscritti della lirica di canto, sulla letteratura politica ungherese o sulla storia delle università ecc.; oppure organizzando officine di ricerca per gli stessi studi e per preparare nuovi lavori di sintesi. Ciò è testimoniato meglio di tutto dal suo volume, uscito postumo, curato e selezionato dal figlio Gábor Klaniczay e da Péter Kőszeghy, con i suoi studi più importanti, originalmente editi in lingue straniere e sparsi su varie riviste. A mo' di esempio: ripensando la variopinta tavolozza dell'intera letteratura rinascimentale europea, cercò di determinare i colori che gli ungheresi avevano aggiunto ad essa: perciò, impiegando nuovi punti di vista, illustrava le elegie amare di Janus Pannonius, scritte dopo il suo ritorno a casa, o descriveva il Principato di Giovanni Sigismondo nella Transilvania, luogo di rifugio degli intellettuali anti-triteisti, perseguitati in tutta l'Europa. Spiegò il mistero della chiusura di tante università ungheresi nel Medioevo e dimostrò che la mancanza dell'istruzione superiore in Ungheria aveva notevolmente contribuito alla fragilità e alla decadenza del paese. Rivalutò l'origine del mito di Mattia Corvino che si era formato in parte tra i contemporanei e, in parte, presso le future generazioni. Indicò l'importantissimo parallelismo ideologico tra la filosofia politica e l'etica di Lipsius e la poesia ungherese del XVII secolo. Si potrebbe continuare a lungo l'elenco degli esempi e dei vari temi che tuttora sono al centro delle ricerche sulla letteratura ungherese antica sia in Ungheria che all'estero, nelle officine degli studi di ungarologia. Peraltro alla questione, cioè alle attività di Klaniczay come fondatore di scuole, ho dedicato un intervento più ampio al convegno organizzato nel 2008 dalla Villa I Tatti e dall'Accademia ungherese delle Scienze.

Credo che Klaniczay abbia lasciato parecchie cose e territori da scoprire anche per le future generazioni dei ricercatori. Qui vorrei far cenno ad una sola: in uno dei suoi studi dedicati alla storia delle università aveva osservato, quasi di sfuggita, che non tanto le opere da analizzare quanto piuttosto la personalità di Gabriele da Rangone, cardinale umanista di origine veronese, vissuto per lungo tempo in Ungheria, fosse stato la chiave per capire la cultura e la politica dell'Ungheria degli anni di Mattia Corvino!